

Roberto Rezzo

Via Internet il portavoce di Osama preannuncia attentati e lascia capire che ancora una volta saranno usati aerei. Emergenza a Los Angeles

## Al Qaeda minaccia: «Allacciate le cinture»

**NEW YORK** Al Qaeda ha fatto sapere agli Stati Uniti di tenersi pronti per un altro attacco. L'avvertimento è comparso su Internet ed è stato quindi ripreso dal quotidiano panarabo al-Hayat. «Quanto sta per capitare agli americani non sarà, col volere di dio, niente di meno rispetto a quanto è già successo», si legge nelle dichiarazioni attribuite a Salaiman bu Ghait, considerato il portavoce ufficiale dell'organizzazione di Osama bin Laden.

«America, stai in guardia. Tieniti pronta. Devi essere preparata. Allaccia le cinture di sicurezza», continua con incalzare minaccioso il testo comparso all'indirizzo [www.al-neda.com](http://www.al-neda.com), un sito dedicato al terrorismo internazionale. L'attendibilità delle notizie è tutta da dimostrare: tra i titoli dei messaggi registrati in forma anonima abbondano gli scherzi, tra cui uno scoop su Bill Clinton che si arruola fra i Taleban. E proprio su questo sito però che nell'aprile scorso è passata una dichiarazione attribuita al Mullah Mohammad Omar, il capo supremo degli studenti islamici, delegatosi con il suo amico bin Laden dopo l'arrivo dei marines in Afghanistan; un documento che nel mondo arabo i principali mezzi di comunicazione hanno preso sul serio.

Ieri le autorità degli Stati Uniti non hanno fornito commenti a proposito di queste nuove

minacce, ma il nome del presunto firmatario è sufficiente a far scattare un campanello di allarme. Bu Ghait è da tempo noto alle polizie di tutto il mondo: un religioso originario del Kuwait, legato alle frange più estremiste dell'Islam, che dopo l'11 settembre non ha risparmiato dichiarazioni in nome di al Qaeda. Ora promette che «la guerra contro americani ed ebrei non si ferma, e avrà come obiettivo individui e istituzioni. È questo il prezzo da pagare per aver consentito a Israele di perseguire i palestinesi nel corso di mezzo secolo». Sotto accusa anche la politica di Washington in Somalia, Sudan, Indonesia e Filippine, che avrebbe come unico obiettivo quello di perseguire i fratelli musulmani.

Un sondaggio commissionato dalla Cnn indica che nove americani su dieci si aspettano un altro attentato terroristico nei prossimi 12 mesi. Il 37 per cento teme che il bersaglio sarà ancora una volta New York. I timori dell'opinione pubblica sono stati alimentati nelle ultime settimane non solo dalle ripetute messe in stato di allarme delle autorità, ma soprattutto



### Incendio a Buckingham Palace Rovinata la festa della regina

Un incendio è divampato ieri sera in un'ala di Buckingham Palace a Londra. Il fuoco si è sviluppato in una soffitta del lato ovest e il palazzo è stato subito evacuato per precauzione. Nessun membro della famiglia reale si trovava in quel momento all'interno. I pompieri hanno rapidamente domato le fiamme. Nulla è stato detto sulle cause del rogo, che non dovrebbe essere comunque doloso. È la prima volta dalla fine della Seconda guerra mondiale che Buckingham Palace viene evacuato. La residenza ufficiale della Regina Elisabetta in questi giorni sta ospitando una serie di manifestazioni per celebrare i 50 anni di regno della sovrana.

dalle rivelazioni sulle negligenze dei servizi di sicurezza. Il direttore dell'Fbi, Robert Mueller, dopo aver recitato pubblicamente il mea culpa e ottenuto poteri investigativi pressoché illimitati dal governo, ieri è tornato a ripetere che «poter evitare l'11 settembre, anche con le informazioni a disposizione, sarebbe stato altamente improbabile».

La credibilità dell'amministrazione Bush nella lotta al terrorismo è stata messa in discussione ancora una volta dalle rivelazioni dell'avvocato che rappresenta una sessantina dei prigionieri detenuti a Guantanamo. «La maggior parte dei detenuti non ha nulla a che fare con al Qaeda o con il terrorismo - ha dichiarato al Washington Post Najeeb al Nauimi -. Si tratta di ragazzi fra i venti e i ventiquattro anni di età che sono andati in Afghanistan per prestare aiuto alla popolazione locale, o convinti dalla propaganda delle televisioni arabe ad andare a combattere contro gli invasori americani».

È in tema di anti-terrorismo, Los Angeles ha predisposto le misure da adottare per un eventuale stato di allerta. Secondo quanto riferito ieri da numerosi organi di informazione della città, si teme infatti che la città possa essere oggetto di un possibile attacco terroristico da parte di Al Qaeda. Agenti della polizia municipale di Los Angeles sarebbero stati inviati in Israele per un addestramento sulla prevenzione degli attacchi suicidi da parte di kamikaze. Los Angeles ha una numerosissima comunità ebraica.

# Ultimi sforzi per la pace in Kashmir

## I leader di India e Pakistan in Kazakistan per incontrare Putin, che tenta una mediazione

Roberto Arduini

La bilancia sembra inclinarsi verso la «tregua nucleare», nella crisi che oppone da venti giorni India e Pakistan. O almeno sembra rimandare la guerra.

I segnali sono contrastanti. Mentre da un lato, i rispettivi capi di Stato lanciano messaggi distensivi, continuano gli scontri lungo il confine in Kashmir, la regione contesa fin dal 1947, e alcuni membri del governo indiano confermano l'uso di missili atomici in caso di attacco nemico.

Il premier indiano Atal Behari Vajpayee da ieri è ad Almaty, ex capitale del Kazakistan, dove stasera è atteso l'arrivo anche del presidente pakistano Pervez Musharraf. I due leader parteciperanno da domani al vertice Cica, la «Conferenza sulla Interazione e sulle misure per la Costruzione della fiducia reciproca in Asia», insieme con i rappresentanti di sedici stati asiatici, tra cui anche il leader cinese Jiang Zemin e quello russo, Vladimir Putin. Proprio quest'ultimo è uno dei più attivi sostenitori di un dialogo tra le due potenze nucleari, e per questo incontrerà separatamente i capi di Stato di India e Pakistan. Si era parlato di un possibile faccia a faccia tra i due, ma il primo ministro indiano Atal Bihari Vajpayee ha tenuto a puntualizzare che non avrà alcun colloquio con Musharraf. «Non ci sono programmi in questo senso», ha detto Vajpayee. Si potrebbe, però, «prendere seriamente in considerazione» l'ipotesi di un incontro diretto in futuro, se effettivamente il Pakistan fermasse le incursioni dei guerriglieri separatisti islamici del Kashmir in territorio indiano. «Se constateremo risultati concreti delle affermazioni di Musharraf», ha ribadito il premier indiano, «siamo comunque pronti a considerarli con la massima serietà». Gli ha fatto eco il suo ministro degli Esteri, George Fernandes,

dicendo che «l'India non sarà impulsiva. Abbiamo sempre combattuto, e continueremo a combattere, la guerra contro il terrorismo. Non nutriamo alcuna animosità contro il popolo pakistano». Anche il generale Musharraf si è detto d'accordo sulla ripresa del dialogo. Anzi, si potrebbe parlare da subito, proprio per cercare di allentare la tensione. A Dushanbe, capitale del Tagikistan, dove ha fatto scalo prima di recarsi ad Almaty, il generale pakistano ha detto chiaramente che il suo paese «non scatenerà la guerra» contro l'India per la sovranità sul Kashmir. Non ha voluto parlare, invece, di un eventuale conflitto nucleare, poiché «a una persona sana di mente, indipendentemente da come si svilupperà la situazione, non può nemmeno passare per la testa la possibilità di fare uso di armi atomiche».

Ad alzare la tensione ci ha pensato, invece, il viceministro degli Esteri indiano, Yogendra Narain, che ha indicato, come «opzione realistica», un «attacco chirurgico» contro le basi dei ribelli secessionisti kashmiri nella porzione occidentale del territorio conteso. «Sappiamo anche che ritorzioni ci saranno pure dall'altro lato del confine», ha aggiunto, «il conflitto si aggraverà e non sarà circoscritto a una sola regione».

Continuano, intanto gli scontri lungo la frontiera in Kashmir. Quattro pakistani sono rimasti uccisi, ieri, in due diversi episodi,

Un inviato di Islamabad a Roma. L'ambasciatore: «Italia, Francia, Germania, Spagna e Russia possono aiutarci a trovare un accordo»



Una manifestazione pakistana contro il Primo Ministro indiano Atal Bihari Vajpayee Ap

nelle zone di Khoi Ratta e di Sialkot, dove tiri di mortaio avrebbero provocato anche ingenti danni ad abitazioni civili. L'India ha denunciato, invece, la morte di una donna e il ferimento di altri otto civili nei pressi della città di Akhnoor.

La situazione è reputata critica dalle stesse Nazioni Unite, che hanno avviato le procedure per il rientro dei familiari del personale presente in Pakistan. Molti paesi occidentali hanno già disposto il ritiro dei loro diplomatici. Stati Uniti, Giappone, Canada, Gran Bretagna, Germania, Belgio, Australia e Nuova Zelanda hanno, inoltre, consigliato ai connazionali di evitare il Pakistan. Per questo, la macchina diplomatica ha messo in moto tutte le sue armi. Un inviato speciale del presidente pakistano Pervez Musharraf, è giunto ieri a Roma, per poi spostarsi in Francia e Spagna. Incontrerà, tra gli altri, anche il sottosegretario agli Esteri, Margherita Boniver. Italia, Francia, Germania, Spagna e Russia, sono considerate i paesi in grado di svolgere un ruolo importante. Sono, infatti, gli stessi paesi (insieme con Stati Uniti, Gran Bretagna e Giappone) graditi all'India per aver fatto loro la rivendicazione della fine del «terrorismo oltre frontiera». Un incontro «informale» tra i due leader è, dunque, possibile. Il ruolo più importante lo svolgerà Vladimir Putin, che, con il sostegno aperto di Onu, Europa e Stati Uniti, domani incontrerà i due leader. Sarà affiancato dal suo omologo cinese Jiang Zemin, che vanta una «relazione speciale» con entrambi. Islamabad ha già risolto il contenzioso con la Cina, cedendo, infatti, parte del Kashmir. India e Cina stanno studiando, in un «gruppo di lavoro comune» una soluzione soddisfacente per definire le dispute di frontiera ancora aperte. In attesa delle visite in India e Pakistan del segretario alla difesa americano Donald Rumsfeld e del vice del segretario di stato Colin Powell, Richard Armitage.

### Afghanistan, l'ex re si ammala. Lunedì si apre la Loya Jirga

L'Afghanistan si appresta a inaugurare l'assemblea tradizionale delle tribù, la Loya Jirga, che da lunedì 10 giugno si riunirà a Kabul per nominare il prossimo governo di transizione. Alla presenza dell'ex re Mohammad Zahir Shah e dell'attuale primo ministro ad interim Hamid Karzai, 1.500 rappresentanti locali dovranno eleggere il nuovo governo che porterà l'Afghanistan alle elezioni generali previste tra due anni.

La Loya Jirga avrà il compito di ricucire le divisioni che lacerano le tribù afgane. Da una parte, i rappresentanti dell'etnia pashtun, maggioritaria in Afghanistan, che hanno ottenuto importanti ministeri nell'attuale governo provvisorio guidato da Karzai (pure lui, pashtun), dall'altra le tribù dei tagiki dell'Alleanza del Nord (originari del Panshir), degli uzbeki e degli hazari. Il ritorno in patria dell'ex re Zahir Shah ha permesso la rapida convocazione della Loya Jirga e lo stesso Karzai si prepara a ricandidarsi alla guida del nuovo governo provvisorio. Sarà l'anziano sovrano (anche lui di origine pashtun) ad aprire, lunedì prossimo, i lavori della Loya Jirga, marcando quel ruolo super-partes da molti invocato per pacificare le diverse tribù del paese. Ma proprio nelle ultime ore, l'ottantasettenne Zahir Shah si è ammalato, annullando la sua prima visita ufficiale prevista in alcune province afgane. Il suo portavoce, Amin Sediq, non ha fornito dettagli sulla malattia che avrebbe colpito l'ex re. Il primo ministro, negli ultimi giorni, ha ottenuto anche l'appoggio di Omar Samad, governatore della regione occidentale di Herat, e del potentissimo generale tagiko Ismael Khan, assente nell'attuale governo. «Fortunatamente - ha dichiarato Samad al termine dell'ultimo incontro avuto con Karzai - c'è un generale consenso per la continuazione dell'attuale sistema politico, come lo ha gestito in questi mesi il primo ministro Karzai». Intanto, ieri, truppe statunitensi hanno lanciato una nuova operazione di rastrellamento sulle montagne di Shamsbad, tra Afghanistan e Pakistan. Obiettivo dell'operazione, secondo l'agenzia di stampa afgana Aip, sarebbe quello di scovare i Taleban e i militanti di al Qaeda nascosti in questa zona cuscinetto tra i due paesi e impedire loro di occupare le posizioni che l'esercito di Islamabad si appresta ad abbandonare nei prossimi giorni, a causa della tensione sul confine con l'India.

# Musharraf, islamico laico | Vajpayee, estremista moderato

Pochi lo sanno, ma l'esempio cui si ispira il presidente pakistano Pervez Musharraf è quello di Kemal Atatürk, l'uomo che all'inizio del secolo scorso trasformò la Turchia in un paese laico non governato dai militari, ma sotto la loro tutela.

Questa visione non è casuale. Musharraf è un mohajir, vale a dire un pakistano nato in India nel 1943 e costretto a emigrare, quando sulle ceneri della dominazione coloniale britannica nacquero i due Stati indipendenti e rivali: Pakistan e India appunto.

La sua famiglia ha trascorso, per il lavoro del padre, che era un diplomatico, molti anni in Turchia, dove il giovane Pervez maturò le sue prime concezioni politiche.

Da quel soggiorno gli sono rimaste usanze di tipo occidentale, una certa propensione verso il whisky, tutte cose che un bravo musulmano dovrebbe aborrire, sicché tornando in patria e vocandosi a 21 anni al mestiere delle armi, Musharraf si è dimostrato subito un islamico moderato, pur intrattenendo rapporti con islamisti che certamente moderati non erano.

Prima dell'11 settembre, il leader pakistano manifestava grande simpatia per i Taleban, e per uno sceicco allora relativamente poco conosciuto di nome Osama Bin Laden, che forse venne anche ricevuto a Islamabad.

La gran parte del popolo e dell'esercito del Pakistan era solidale con il generale: l'anima profonda del paese è fortemente islamica, avversa naturalmente all'Occidente.

E dunque quando nel 1999 Musharraf

prese il potere deponendo il primo ministro Nawaz Sharif, nelle città e nei villaggi ci furono grandi manifestazioni in suo onore.

Altrettanto accadde due anni dopo quando si auto-proclamò capo dello Stato. E tutto sembrava andare per il meglio: la sua aspra lotta contro la corruzione era fortemente applaudita in patria e seguita con interesse all'estero.

Ma con la guerra americana in Afghanistan tutto si complicò. Costretto dalla potenza economica statunitense, Musharraf rinnegò, anzi dovette fornire alle forze di «enduring freedom» un aiuto logistico sempre maggiore.

Soltanto la popolarità che lo sosteneva e in parte lo sosteneva ancora gli permisero di restare al potere.

Un complotto guidato da generali e capi dei servizi segreti fu sventato per tempo, ma ormai l'incantesimo fra il generale-presidente e il suo popolo s'era spezzato.

È possibile sospettare che l'aggravarsi delle tensioni con l'India per la regione contesa del Kashmir sia anche un modo per riconquistare consenso.

Ma intanto il Kashmir pakistano è diventato un santuario di Taleban e uomini di Al Qaeda, un focolaio che l'Occidente vede con crescente sospetto, poco fidandosi, questa volta, delle rassicurazioni del presidente Musharraf.

Anche perché il suo esercito, adesso, non è più concentrato nella regione contesa, ma schierato lungo tutte le interminabili frontiere con l'India

GIAN CESARE FLESCA



Scapolo, poeta, uomo di legge e grande cuoco, il presidente indiano Atal Bihari Vajpayee non somiglia allo stereotipo del fanatico integralista indù. Il suo stile di vita poco si concilia con l'intransigenza nazionalista di marca «hindutva», il cui slogan è «un popolo, una nazione, una cultura».

Eppure è stato proprio Vajpayee a fondare il BJP Bharatiya Janata Party, partito del popolo indiano, che ha dato forma politica all'ideologia hindutva e adesso è, dal 1998, al governo del paese.

L'attuale premier è di gran lunga l'uomo più popolare dell'India, viene considerato un liberal, un uomo di pace e di mediazione, che tenta di stemperare le passioni interetniche che dilanano la nazione, esplodendo periodicamente in cieche vampate di furia popolare.

Nonostante la sua prudenza, il nostro personaggio deve tenersi al governo alcuni personaggi molto discussi: ad esempio Krishna Advani, esponente di punta dell'anima antimusulmana, che ha appoggiato il movimento favorevole alla costruzione di un tempio indù sul suolo in cui sorgevano le rovine di una moschea ad Ayodhya.

Una vicenda, quest'ultima, che è stata costellata da ripetute esplosioni di violenza interreligiosa, che potrebbero ripetersi nelle attuali giornate di tensione.

Altro ministro tutt'altro che moderato è Murli Manohar Joshi, il più acceso sostenitore della «swadishi», il nazionalismo economico che si propone di limitare

l'azione delle multinazionali straniere.

Sia lui che Advani hanno ottimi rapporti con l'RSS (Rashtriya Swayamsevak Sangh), una specie di Opus dei induista, nata durante la lotta alla colonizzazione inglese ed alla quale è legata lo stesso presidente.

Atal Bihari Vajpayee è nato a Gwalior, nell'India centrale, il 25 dicembre del 1924. La sua crescita e la sua educazione furono grandemente influenzate dalla battaglia irredentista che in quegli anni si combatteva contro gli inglesi, i quali non avevano nessuna intenzione di andarsene e di perdere, con l'India, il più prezioso fra i gioielli della loro corona imperiale.

Dapprima giovane comunista, il giovane Atal Bihari pubblicava un giornale studentesco che dava molto fastidio agli inglesi e gli costò per questo un anno di carcere. All'inizio degli anni cinquanta Vajpayee si spostò su posizioni moderate, fondando il BJP.

Il partito induista ha avuto come rivale, da allora ad oggi, il partito del Congresso, quello fondato dal pandit Nehru e guidato poi da sua figlia Indira e dal nipote Rajiv, entrambi vittime dell'oltranzismo religioso.

Nella campagna elettorale del 1998, Sonia, l'italiana che aveva sposato Rajiv, ha perso senza appello. Ma a rilanciare gli ideali gandhiani cui si ispira il Congresso potrebbe essere proprio Vajpayee, che ama definirsi, quasi a riscattare la sua affiliazione ad un partito confessionale come il BJP, un «socialista gandhiano».